

miglie operaie, colpite dalla disoccupazione o dagli orari ridotti, ressero a fatica il costo degli affitti (nel 1931 solo il 12 per cento delle abitazioni era di proprietà degli occupanti). La morosità, in precedenza pressoché inesistente, divenne complice anche lo sblocco dei fitti, un fenomeno diffuso, e le cause per disdette e sfratti aumentarono fino al 12,8 per mille abitanti nel 1932; a dimostrazione della scarsa capacità di spesa valgono i dati sui vani rimasti sfitti, che crebbero di oltre dieci volte dopo il 1930, arrivando a 17 200 nel 1931 per poi scendere leggermente a 16 500 nel 1932 e a 12 000 nel 1933³⁵. A peggiorare la situazione dei ceti più umili contribuirono gli interventi di risanamento del centro, attuati senza predisporre provvedimenti a favore degli abitanti dei vecchi stabili demoliti; agli sfrattati non restò che il sovraffollamento negli altri vecchi isolati del centro, o le baraccopoli che iniziarono a sorgere in periferia, o i ricoveri comunali per gli accattoni, i disoccupati e, per l'appunto, gli sfrattati. Il numero di questi ricoveri crebbe da tre a cinque a sei, e aumentarono anche i pernottamenti.

Con la ripresa dell'immigrazione dopo il 1934, seguita al lento superamento della crisi, il problema della casa si fece sempre più allarmante, tanto da indurre lo Iacp, sul finire degli anni Trenta, a costruire gruppi di case popolarissime, alcuni dei quali con funzioni quasi assistenziali. Anche l'edilizia privata iniziò a costruire alloggi di dimensioni meno ampie, sia per il numero dei vani che per la cubatura, per rispondere alla forte richiesta di abitazioni dal costo e dagli affitti contenuti. Mentre il regime tentava un rilancio della lotta all'urbanesimo, che sfociò in nuove norme restrittive nel 1939, alla politica di espulsione di strati proletari dalle aree centrali si affiancò una politica di «ruralizzazione» della classe operaia che intendeva creare, all'esterno del territorio comunale, villaggi operai con costruzioni di tipo estensivo, il cui modello ideale era la casetta unifamiliare o di pochi alloggi, costruita con materiale autarchico, con annesso un terreno da orto. Gli obiettivi della «ruralizzazione» erano molteplici: innanzitutto fornire agli operai, i cui salari restavano bassi, la possibilità di un reddito supplementare (attraverso la produzione in proprio di ortaggi e l'allevamento di animali da cortile); tale reddito era ottenibile con il lavoro dei membri della famiglia (nel tempo libero o nei periodi di orario ridotto o disoccupazione) e in particolare delle donne, tendenzialmente emarginate dal mercato del lavoro industriale; per tale via si sarebbe inoltre fornito un supporto concreto, una base materiale alla campagna demografica; con la

³⁵ Cfr. P. GEISSER, *La proprietà edilizia nella città di Torino*, in «Torino», XIV (1934), n. 5.